



Timbuctu

miraggio riconciliazione

In primavera l'offensiva francese, in collaborazione con l'esercito maliano, ha riportato la città del Nord, famosa per le sue moschee, sotto il controllo di Bamako. Il processo di riconciliazione però procede a rilento e i dissidi tra popolazioni nere, arabi e tuareg non si sono ancora spenti

Andrea De Georgio

TIMBUCTU

Ahmed guarda il cielo sopra Timbuctu mentre accarezza fra le dita la sabbia che fa da pavimento nel cortile di casa. «Questa città ha mille porte, e sono tutte aperte. È così da sempre. Non abbiamo mai temuto i nemici. Ci sentivamo protetti da Dio, dalle dune del deserto e dal fiume. Ma nell'ultimo anno e mezzo è successo di tutto e ora non sappiamo più chi siamo».

Predoni del deserto, narcotrafficienti, ribelli tuareg e sequestratori jihadisti hanno reso Timbuctu una meta pericolosa per i turisti, che ormai la disertano

Ahmed è di etnia sonrai, ha 42 anni ed è padre di sei figli. Il più piccolo ha otto mesi e si chiama Hollande. «Eravamo sfollati a Bamako - ricorda -. Mia moglie era in sala parto quando abbiamo sentito alla radio la notizia che la Francia stava bombardando Timbuctu per cacciare i jihadisti. La scelta del nome è stata d'obbligo. Ne andiamo molto fieri in famiglia». Ahmed sorride con gli occhi. Faceva l'autista per le agenzie turistiche quando Timbuctu attirava migliaia di vi-

sitatori da tutto il mondo. Da quasi un lustro, ormai, è raro vedere un turista aggirarsi per le strade polverose della città, dopo che predoni del deserto, narcotrafficienti, ribelli tuareg e sequestratori jihadisti l'hanno resa una meta troppo pericolosa per le vacanze.

LA VITA RIPRENDE...

Il sabato è una giornata speciale per Timbuctu. Da settimane ormai, ogni sabato attracca al porto di Kabaria, a quindici chilometri dalla città, il battello della Comanav, la compagnia di trasporto pubblico sul fiume Niger che aveva sospeso la navigazione a causa del conflitto. È un'imbarcazione tedesca degli anni Sessanta, ormai fatiscante: oggi trasporta, sotto scorta di decine di militari, viveri, materiali, bagagli e una media di trecento persone a viaggio. Tutti profughi

PATRIMONIO ARTISTICO

Quasi tutti salvi gli antichi manoscritti

La sabbia e i misteri della «Città dei 333 santi» custodiscono da secoli un patrimonio d'inestimabile valore culturale. Dal 1998 la città è sotto formale tutela dell'Unesco che l'annovera nella lista dei siti «Patrimonio dell'umanità». Ma nell'ultimo anno e mezzo il tesoro di Timbuctu ha sofferto dell'occupazione di gruppi jihadisti armati e dell'intervento militare internazionale per scacciarli.

Da aprile 2012 a gennaio 2013 la città è stata bersaglio della follia iconoclasta dei gruppi legati ad al-Qaeda. Come i talebani in Afghanistan con i Buddha di Bamiyan nel 2001, i fanatici del Sahel hanno distrutto a colpi di piccone e martello mausolei cari alla tradizione del sufismo, palazzi storici e simboli della cultura millenaria di Timbuctu.

Shaik Alpha Haidara è discendente da una delle più antiche famiglie della città. Collabora da anni con il Centro Ahmed Baba, polo d'attrazione, studio e conservazione dei manoscritti. «Timbuctu - osserva - è la più grande biblioteca a cielo aperto dei nostri giorni. Ospita un corpus di 700mila manoscritti antichi e moderni (dal XI secolo ai giorni nostri) che toccano tutti i principali campi del sapere». La nuova sede del Centro Ahmed Baba, realiz-

zata nel 2009 grazie a un finanziamento sudafricano di oltre 6 milioni di dollari, è stata attaccata il 26 gennaio, giorno in cui i bombardamenti dell'aviazione francese hanno costretto i mujaheddin alla fuga. Poco prima di lasciare la città, i jihadisti hanno dato alle fiamme circa 1.500 manoscritti, gli unici ancora presenti nel centro. Migliaia di altri testi antichi erano stati precedentemente tratti in salvo dai cittadini che li hanno fatti arrivare a Bamako nei modi più rocamboleschi: a dorso d'asino o su piroghe. I manoscritti per ora rimangono nascosti nelle città del Sud in attesa che torni la piena stabilità in tutto il Paese. Per i mausolei distrutti, invece, l'Unesco sta studiando diversi progetti di ricostruzione che però non hanno ancora visto la luce.

Fortunatamente la furia distruttrice dei jihadisti non si è scagliata sulle moschee di Djingareyber, Sankore e Sidi Yahia, monumenti di sabbia che risalgono al XIV, XV e XVI secolo, l'età dell'oro di Timbuctu, quando la città ospitava oltre 100mila abitanti, la più grande università africana con 25mila studenti provenienti da tutto il mondo e circa 180 diverse scuole coraniche.

a.d.g.

di ritorno a Timbuctu dopo mesi d'esilio forzato nel Sud.

Secondo Mahamane Cissé, portavoce della comunità di profughi del nord rifugiati a Bamako, «delle oltre 500mila persone scappate negli ultimi due anni, quasi la metà è tornata alle proprie case». Basta farsi una passeggiata per le vie di Timbuctu per rendersene conto. La gente vive in strada fin dai primi raggi di sole, la mattina. Si beve il tè osservando i pick-up bianchi con la scritta «Un» (Nazioni Unite) alzare polveroni e sfrecciare sulle poche strade asfaltate della città. Si ascolta la radio e si discute del nuovo presidente eletto, delle promesse di sviluppo del Nord,

dell'imminente ritiro dei francesi. Rumorosi gruppi di donne invadono i vicoli con le loro chiacchiere ad alta voce e i loro vestiti ampi dai mille colori. Ad ogni angolo sciami di bambini improvvisano passi di danza e cantano «Toubabou nanà, Toubabou nanà!» («L'uomo bianco è tornato, l'uomo bianco è tornato!»).

Il Grand Marché, cuore pulsante della città, ha riaperto da poco i battenti anche se la qualità, l'abbondanza e la varietà delle merci offerte sugli scaffali di legno sono condizionate dalla lenta ripresa dei

commerci con il resto del Paese. «Costa tutto il doppio di prima!», è la lamentela più frequente in bocca alle donne che fanno la spesa. Gli uomini, invece, si lagnano del prezzo e della qualità della benzina (venduta in bottiglie a quasi il doppio che a Bamako) e della penuria di sigarette. Ogni occasione è buona per lamentarsi dello Stato centrale, eterno assente nella vita dei «nordisti». Il governatore e il sindaco di Timbuctu, in effetti, sono ancora coccolati dagli agi della capitale e, a parte qualche sporadica visita, non sembrano aver fretta di tornare alle sabbie del Nord.

Ai bordi del gruviera di cemento che è la strada principale che collega l'aeroporto (base dei pochi soldati francesi ancora sul campo) al centro città, dove c'erano i minacciosi cartelli neri che inneggiavano alla sharia e al jihad, oggi si stagliano gloriosi annunci che informano della riapertura di questa o quell'altra banca. Alla Bms, istituto di credito centrale della città diventato sede della polizia islamica durante l'occupazione, hanno rimesso perfino il bancomat. Ma la gente ancora non se la sente di utilizzarlo. In quel claustrofobico e bollente stanzino che dà su uno spiazzo del mercato, i folli di Dio tenevano rinchiusi le donne colpevoli di non coprirsi a dovere. Fino a qualche mese fa, dove ora c'è un bancomat c'erano barattoli pieni di urina e muri sporchi di sangue.

...MA SENZA ARABI E TUAREG

In giro s'incrociano pochi «pelle chiara». Arabi e tuareg, ritenuti dalla maggioranza nera della popolazione responsabili dell'occupazione e conniventi con gli assalitori, ancora stentano a tornare. «Senza di loro Timbuctu non è più la stessa. Abbiamo sempre convissuto

Arabi e tuareg, ritenuti dalla maggioranza nera della popolazione responsabili dell'occupazione e conniventi con gli assalitori, ancora stentano a tornare



Timbuctu, due manoscritti bruciati dai fondamentalisti nel Centro di documentazione e ricerca Ahmed Baba.

in pace. Ma non ci saremmo mai aspettati che gli arabi, i commercianti più ricchi della città, vendessero Timbuctu ai narcotrafficanti e che i nostri fratelli tuareg si alleassero a jihadisti venuti dall'Algeria, dalla Mauritania e da chissà dove». A giudicare dalle parole di Ahmed e dallo sguardo della gente del mercato al passaggio di un gruppo di tre giovani arabi, la riconciliazione pare però ancora un lontano miraggio.

«Riconciliazione» è una parola fin troppo abusata dalla comunità internazionale e dal governo centrale, che ha perfino istituito una Commissione nazionale di dialogo e riconciliazione. «Lunga è la strada che porta al perdono», chiosa profetico Ahmed mentre passiamo davanti ad alcuni negozi di proprietà di commercianti arabi saccheggianti dalla popolazione dopo la liberazione. In molte di queste

boutique gli sminatori dell'esercito francese hanno ritrovato depositi di ordigni ed esplosivi.

Oggi, nonostante continuo esecuzioni sommarie e arresti di «sospetti» da parte dell'esercito maliano, alcuni arabi «non-collaborazionisti» sono tornati ai loro negozi, li hanno riordinati e li stanno coraggiosamente riaprendo. Insieme a loro sono riapparse

anche le lastre di sale provenienti dal bacino di Taudeni, in pieno deserto, che nel passato hanno fatto la fortuna di Timbuctu, crocevia di genti e carovane transahariane. «Sono tornati anche i cammelli!», sorride un vecchietto sdentato con il volto incornicato dal turbante.

Cala il sole sulle moschee e le piazze di sabbia di Timbuctu. I campetti di calcio e di basket si svuotano. Ragazzi e ragazze tornano a casa sudati e felici, sfrecciando sui loro motorini. Diverse coppie s'attardano nella penombra o sotto un albero, per scambiare parole d'amore al riparo da occhi indiscreti. Il suono ritmico e tradizionale dei tam-tam si sovrappone a quello elettronico della musica occidentale sparata al massimo da enormi casse. Da una parte della città la grande festa popolare della prima circoncisione dopo due anni, che da più di una settimana anima le notti di Timbuctu. Dall'altra una festa improvvisata da un gruppo di giovani, che sfruttano le cinque ore giornaliere di corrente (fornite dalle 19 alle 24 dalla Croce Rossa) per ballare e cantare sotto le stelle.

«Lunga è la strada che porta al perdono», chiosa profetico Ahmed mentre passiamo davanti ad alcuni negozi di proprietà di commercianti arabi saccheggianti dalla popolazione dopo la liberazione

CRONOLOGIA

> **11 gennaio 2013** - Il presidente francese François Hollande risponde alla richiesta di aiuto dell'omologo maliano e bombarda Konna e Diabali. Inizia l'Operazione «Serval», che in poco meno di un mese riconquista le principali città del Nord: Timbuctu, Gao e Kidal.

> **28 gennaio 2013** - Le forze speciali francesi entrano a Timbuctu dopo che i bombardamenti dell'aviazione costringono alla fuga i gruppi armati e mettono fine a un'occupazione da parte dei fondamentalisti islamici durata nove mesi.

> **27 settembre 2013** - I principali gruppi

ribelli tuareg si ritirano dai negoziati di pace con il governo di Bamako, decisi dagli accordi di Ouagadougou di giugno.

> **28 settembre 2013** - Un'autobomba esplose davanti alla base dell'esercito maliano nel cuore di Timbuctu. L'attentato causa la morte di due civili, quattro kamikaze, il ferimento di una decina di soldati maliani e il crollo di alcune case antiche del centro. L'attacco è rivendicato da Aqmi (al-Qaeda nel Maghreb islamico). Erano sei mesi che la città non veniva attaccata. Questo attentato suicida è il terzo nel dopo-liberazione e nella storia di Timbuctu.